

IL RAID CONTRO BAGHDAD

I Tomahawk lanciati sul comando dei servizi segreti fanno otto morti e dieci feriti Baghdad ammassa truppe ai confini col Kuwait. Il consiglio di sicurezza Onu non vota

Vittime civili sotto i missili Usa

L'Occidente approva. Clinton: «Punita la violenza»

La risposta sbagliata al terrorismo

MASSIMO L. SALVADORI

Combattere il terrorismo interno e internazionale non è solo un diritto ma un dovere. Infatti nessuna Comunità, sia essa un singolo Stato o un insieme di Stati può tollerare l'esercizio della violenza criminale praticata o minacciata. Il terrorismo è una delle piaghe diffuse e terribili della nostra epoca. Ma se è giusto e inevitabile combatterlo con la massima energia e senza tregua, è altresì vero che i modi in cui lo si combatte non sono affatto indifferenti. Non lo sono in relazione agli effetti che determinano in chi mette in atto la repressione, in chi ne è oggetto nelle patrie terre. Lo si è visto tante volte e lo vedremo certamente anche in occasione della rappresaglia lanciata dagli Stati Uniti di Clinton contro l'Irak per reagire al progettato attentato contro Bush. A nostro giudizio l'attacco missilistico è stato un mezzo sbagliato per perseguire un fine giusto: far capire in maniera inequivocabile a chi si rende responsabile di terrorismo che il paese vittima e con esso la comunità internazionale sono capaci di una adeguata reazione.

Per capire dove sta lo sbaglio ci pare possano valere le seguenti osservazioni. Gli Stati Uniti sono oggi la maggiore potenza mondiale e quindi le loro responsabilità sono pari al ruolo che occupano. Le loro azioni hanno un'immediata e durevole ripercussione sull'insieme delle relazioni internazionali che migliorano o si deteriorano a seconda della natura di queste stesse azioni. Il presidente Clinton, mentre ha dato l'ordine della rappresaglia, ha invocato l'esigenza per gli americani di difendere se stessi in maniera diretta ed autonoma e di usare perciò i mezzi che giudicano convenienti e necessari. Alla violenza, insomma, si risponde con la violenza, partendo dal presupposto che questo sia l'unico linguaggio pagante. La questione sta proprio qui: se sia vero che in un caso come il presente la risposta violenta sia l'unica efficace.

Certo l'efficacia di fronte al terrorismo è necessaria. I terroristi non hanno cuori teneri. Ma non vi era un'altra via perfino più efficace di quella dell'invio dei missili? Clinton ha affermato di avere in mano le prove certe del complotto iracheno diretto ad assassinare Bush e promesso di farle conoscere alla Comunità internazionale. Ebbene non si poteva far uso di quelle prove seguendo un'altra strada?

Ci viene da domandarsi e da domandare se non sarebbe stato meglio usare le prove - che ci auguriamo vi siano e inconfutabili - nel contesto di una diversa strategia. Non avrebbe avuto una straordinaria efficacia gettarle sul tavolo delle Nazioni Unite e di tutti i governi del mondo, mobilitare la coscienza civile internazionale, isolare ulteriormente il dittatore di Baghdad e i suoi assassini dediti all'esercizio del terrore? La via scelta da Clinton temiamo non disarmerà i terroristi ma offrirà loro l'occasione di giocare la parte di vittime e di cercare nuove e false patenti di legittimità per proseguire nella loro azione. Essa non riuscirà poco importa se a torto o a ragione a evitare l'idea che sia stata lo strumento non nuovo negli Stati Uniti e altrove per ricompartire il consenso intorno usando la platea internazionale che i grandi Stati usino la maniera forte contro il terrorismo che li colpisce direttamente e restino deboli o insensibili verso quello che rimane a loro lontano.

Un'ultima considerazione occorre fare. Pochi giorni orsono in riferimento alle crisi della Bosnia Erzegovina e della Somalia fummo indotti a sottolineare l'urgenza di una riorganizzazione delle Nazioni Unite allo scopo di affrontare più incisivamente i troppi focolai che minacciano il tanto precario «ordine» internazionale e di raggiungere una nuova capacità di «governo mondiale». Orbene la rappresaglia americana contro l'Irak costituisce un nuovo «drammatico» e assai significativo campanello d'allarme.

Vogliamo ribadire in conclusione che le varie parti del mondo sono troppo interdipendenti perché si possa fare appello come ha fatto Clinton ai diritti esclusivi che derivano dall'assoluta sovranità degli Stati. Poiché quel che fa un grande Stato tocca tutti gli altri favorendo o deteriorando la condizione comune, anche le risposte al terrorismo non possono obbedire agli imperativi di giustizia di alcuni «cavalieri solitari».



Il generale Powell mostra su una cartina la zona colpita. A destra una delle vittime del raid americano su Baghdad

Si è conclusa senza alcun voto la riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu convocata dopo l'attacco americano su Baghdad nella quale hanno perso la vita 8 persone. Alla riunione, l'ambasciatrice Usa Albright ha presentato le prove per dimostrare che il fallito attentato all'ex presidente Bush era organizzato da Baghdad. La tensione resta comunque alta: gli iracheni starebbero ammassando truppe tra l'Irak e il Kuwait.

MASSIMO CAVALLINI TONI FONTANA

Ottimo morti e dieci feriti. Questo il bilancio ufficiale delle vittime dell'improvviso attacco americano su Baghdad che nella notte tra sabato e domenica ha fatto ripiombare la capitale irachena nel clima cupo della guerra. I ventitré missili Tomahawk sparati a raffica da due navi da guerra distanti dalla costa circa cinquecento chilometri sono piombati tra i casermoni dei servizi segreti iracheni seminando morte e distruzione. Saddam ha subito gridato contro le «vile aggressioni».

ordinata dal presidente Clinton mette definitivamente fine alle speranze di una parte della dirigenza irachena che erano state accresciute dal cambio della guardia alla Casa Bianca. Sembra però che lo stesso Clinton abbia posto il veto al bombardamento del quartiere generale di Saddam. L'azione americana ha ricevuto l'approvazione dei paesi occidentali. E George Bush non ha esitato a dichiarare: «Appoggio l'azione intrapresa da Clinton». Da Boutros Ghali un no comment.

ALLE PAGINE 3 e 4

Maraini La vendetta è un errore

«La violenza è sempre stupida specie quando avviene a scoppio ritardato come nel caso dei missili su Baghdad» a parlare è la scrittrice Dacia Maraini. «Quei missili sono il segno dell'impotenza americana. Bill Clinton sbaglia a vestire i panni del giustiziere». «Azioni come questa alimentano una spirale di sangue e rafforzano gli integralisti islamici».

DE GIOVANNANGELI A PAG. 4



Agnelli e De Benedetti spingono per l'accordo «Chiudiamo in settimana»



Rush finale per la trattativa sul costo del lavoro? Per il ministro del Lavoro Giugni l'intesa potrebbe essere raggiunta entro la settimana. Dello stesso parere Gianni Agnelli e Carlo De Benedetti. «Si può fare» affermano, entrambi convinti che è possibile uno sbocco positivo del confronto.

A PAGINA 13

Rifondazione spaccata: il segretario, criticato dal comitato politico, si dimette «Ha alimentato una campagna contro il partito». La minoranza non partecipa al voto

Vince Cossutta, Garavini lascia

Vince Cossutta e Garavini se ne va Rifondazione a pochi giorni da un voto amministrativo che sembrava premiarla, si spacca e perde il suo segretario aspramente criticato e «sfiduciato» da una mozione che ha avuto un'ampia maggioranza. Tra una settimana inizierà la discussione per scegliere il successore alla segreteria e il «king maker» sarà Cossutta, vero padrone del partito.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Dopo una notte di votazioni e di divisioni le dimissioni sono arrivate in mattina alle 11. Garavini si è presentato al Comitato politico di Rifondazione comunista (che si è svolto rigorosamente a porte chiuse) per annunciare che lasciava. Era un esito inevitabile dopo che quasi un centinaio di voti erano stati raccolti dalla mozione di «sfiducia» stilata da Libertini, mentre solo una quarantina di dirigenti quelli che condividevano le sue scelte aveva rifiutato di partecipare al voto. Garavini ha rilasciato un commento la

conico poche parole per dire che si tratta di dimissioni tutte politiche. Al contrario Libertini ha affermato che il successo della divisione non è politico ma riguarda la gestione del partito, troppo poco «unitaria». Siamo all'epilogo di una divisione che si era manifestata pienamente già qualche settimana fa in direzione quando Garavini aveva parlato di grande attenzione per il «polo politico» annunciato da Ingrao. Al contrario Cossutta e i suoi puntano a consolidare il partito «blindandolo» verso l'esterno.

B MISERENDINO L PAOLOZZI A PAGINA 7

I Verdi ritirano l'astensione

Ciampi perde un pezzo. I Verdi ritirano l'astensione «per il deludente operato in materia ambientale e sociale». Per il governo settimana cruciale sulla legge elettorale e sul costo del lavoro potrebbe innescarsi la crisi. Zanone lascia il Pli per Alleanza democratica. E per Ad (ma senza Pds) si schiera mezzo Pn, assenti però Spadolini e Mammi.

F RONDOLINO A PAGINA 6

Il male oscuro

GIUSEPPE CALDAROLA

Apochi mesi dal congresso Rifondazione comunista si è spaccata e ha perso il segretario. La frattura era già emersa prima delle recenti elezioni comunali e non è bastato un lusinghiero risultato a sanarla. Quello che colpisce nelle decisioni del vertice di Rifondazione è la fretta con cui si è voluti giungere alla controparte, o meglio alla resa dei conti prima ancora che si potesse sviluppare una discussione politica. Sembra quasi che quella parte di Rifondazione che fa capo al sen. Cossutta abbia voluto portare a casa subito un risultato. L'allontanamento del segretario e la dimostrazione di essere maggioranza prima di aprire i giochi congressuali. Tanto per far capire chi comanda.

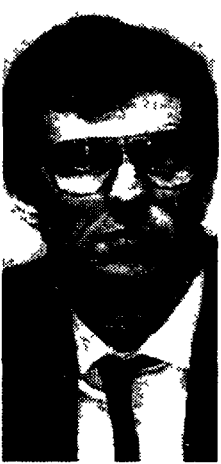
C'è una logica in questo spirito di scissione che caratterizza una parte della sinistra. Essa è anche frutto della nostalgia e di una malinconica tradizione ma soprattutto è la conseguenza di una visione che pur nel mutare dei momenti storici ha al suo centro un'idea apocalittica e rassegnata dello sviluppo politico e sociale. Se il mondo va a destra se l'Italia si prepara a un nuovo autoritarismo il riflesso immediato è raccogliere le forze meglio poche ma fidate rinunciare alla politica rifugiarsi nella propaganda e colpire con accanimento tutto ciò che a sinistra può produrre aggregazione. Lo schema è semplice: il nemico esterno è fortissimo e inevitabilmente vincerà ma per prepararsi alla riscossa rimandata a un tempo lontano è bene che venga bastonato il fronte interno che con le sue aperture minaccia l'insostituibilità di organizzazioni blindate.

E bene dire subito che questo schema di rapporto con le altre forze di sinistra è comune o comunque lo è stato a tutte le componenti di Rifondazione. La scelta stessa della scissione di due anni fa rivelava la convinzione di una impraticabilità del campo unitario a sinistra. Ma questa è la storia di ieri. Nella storia di oggi ci sono altri fatti. Uno soprattutto di fronte al delinearsi di un nuovo scenario politico e istituzionale il tema che la versione del '91 aveva voluto esorcizzare si ripresenta con singolare eloquenza: la sinistra pur con le più varie articolazioni deve lottare ad unirsi o no? E se deve farlo come può eludere il tema del rapporto con il Pds? F. deve assumere come dato politico centrale il rapporto con il Pds come può farlo senza porsi nella prospettiva di essere una sinistra che deve dare una risposta di governo al capovolgimento della scena politica italiana?

Stiamo ascoltando molte sirene. C'è chi chiede alla sinistra ulteriori purificazioni perché si presenti alla prospettiva di governo senza le sue parti più radicali. C'è Bossi che prima di cimentarsi con la moltiplicazione dei partiti e dei peschi ha pensato bene di battere un suo colloquio con Moroni come leader della sinistra. Il deralista che distruggerà Occhetto. E altre ancora. Vogliamo stare a guardare? Se c'è un dato che vien fuori limpido dalle ultime elezioni è che la crisi di sistema non ha ridotto l'appello della sinistra. Laddove essa ha saputo presentarsi unita e aperta pronta a governare. E così che è riuscita a fermare un movimento di destra come la Lega costringendo la in termini in cui troppo a lungo è stata lasciata tranquilla senza un serio confronto. Vogliamo invece continuare a farci del male? Vogliamo persistere nell'analisi del «sangue» a tutti i possibili alleati della sinistra per scoprire che sono troppo moderati per poter costruire con loro una vera prospettiva di rinnovamento dell'Italia?

Oggi la spinta alla scissione può essere fermata solo se cresce un nuovo spirito di aggregazione. Chi vorrà zappettare nel giardino di casa potrà continuare a farlo. Chi pensa più in grande si dia da fare.

Burlando I mie giorni in carcere



A PAGINA 2

Pecchioli Indagherò sui servizi



GF MENNELLA A PAGINA 11

Nel tredicesimo anniversario un aereo ha ripercorso la rotta del Dc-9 precipitato

Bologna-Ustica, volo speciale per la verità

Conso: «Salverò le inchieste sulle stragi»

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

IN VOLO SU USTICA. Le indagini sulla strage di Ustica non finiranno prima che la verità sia stata accertata. Mancano sei mesi al termine dell'istruttoria ma il ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso «è detto pronto a proporre una proroga. «Dio non voglia» ma se per il 31 dicembre non fosse stata raggiunta una conclusione bisognerà cercare di salvare tutto quello che è stato fatto. Azzerare le indagini sarebbe grave». Il ministro ha parlato ieri nella sala del consiglio comunale di Bologna. E da Bologna in serata è partito un Dc-9 che ha ripetuto il tragico dell'aereo esploso in volo tredici anni fa. Un viaggio allucinato e straziante. C'erano sindacati, parlamentari, avvocati, penti uo-

mini e donne di quella che si definisce la «società civile». Da Bologna a Punta Raisi lungo la rotta del dolore e della memoria. A Palermo mentre l'aereo era ancora in volo una grande folla si è stretta intorno ai familiari delle vittime giunti da molte parti d'Italia. A loro è stata risparmiata la pena di un viaggio che ha replicato quel volo fatale. Inizialmente tristi e forti per ricordare e per rivendicare la verità. Dopo tredici anni di inchieste di interrogatori di perizie di audizioni parlamentari di atti giudiziari. E di menzogne di de-spistaggi di «non so» di «non ricordo» di strani suicidi e di improbabili incidenti. Oggi i pentiti di parte civile possono dire: «Nessun dubbio fu un missile

GIGI MARCUCCI A PAGINA 10

Rodotà I diritti dei gay

Oggi si celebra la «Giornata dell'orgoglio gay», manifestazioni si svolgeranno in tutta Italia. Stefano Rodotà dice: «Bisogna andare oltre la tolleranza. Difendiamo e valorizziamo il diritto dei gay all'identità sessuale».

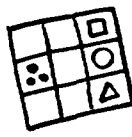
C ROMANO A PAGINA 12

L'ABC della fantascienza

Sabato 3 luglio
Isaac Asimov

Il crollo della Galassia centrale

Giornale + libro Lire 2.500



I LIBRI DELL'UNITÀ

**Si spacca
Rifondazione**



Ieri mattina l'annuncio davanti al parlamentino del partito C'è chi parla di golpe e chi teme «pericolosi arroccamenti» Il vincitore: «Si è presentato come il capo di una parte e ha oggettivamente alimentato la campagna contro di noi»

Cossutta costringe Garavini alla resa

Il segretario si dimette dopo una drammatica conta

Garavini lascia. Non sarà più il segretario di Rifondazione. L'annuncio delle dimissioni ieri al «comitato politico». Ha vinto Cossutta. Che ha imposto la votazione su un ordine del giorno (scritto da Libertini) di dura critica al segretario. Il voto ha sancito il cambio di maggioranza. Giovedì le dimissioni saranno «formalizzate» e sabato il «comitato politico» si riunisce di nuovo: si discuterà del successore.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Come previsto, come voleva Cossutta: Garavini s'è dimesso. Non sarà più lui il segretario di Rifondazione. La «notizia» la dà lui stesso, ieri mattina, davanti al «parlamentino» del suo partito. Davanti a quella stessa platea che sabato sera gli aveva negato la fiducia, votando a maggioranza l'ordine del giorno, scritto da Libertini, durissimo nei confronti del segretario. Indicato come il responsabile per «non aver saputo evitare la grave frattura politica» emersa nel corpo del partito. Dopo la «conta» - drammatica, in un clima di tensione, voluta a tutti i costi da Cossutta - a Garavini non è rimasto che rassegnare le dimissioni. Annunciate ieri mattina, saranno «formalizzate» in direzione giovedì. Dopodiché, sabato prossimo, tornerà a ri-

ma non dico più nulla». «Motivi politici». Questi tre giorni di discussione nella nuova sede delle conferenze in via Cavour sono lo sbocco di una crisi cominciata tempo addietro. Addirittura due mesi fa, quando in direzione Garavini - pochi giorni dopo l'uscita di Ingrao dal Pds - denunciò l'esistenza, dentro il partito, di due anime: una «innovatrice», l'altra «conservatrice». Una schizofrenia rivelata anche dalla discussione sul giornale di partito, «Liberazione». Dove si alternavano gli interventi di chi guardava con interesse al nuovo «polo» ingraiano, ad altri, che denunciavano il pericolo - sotteso anche alla proposta di Ingrao - di uno scioglimento di Rifondazione in una indistinta alleanza. Questa discussione si è riverberata anche nella direzione, ed allora, due mesi fa, la «disputa» finì in pareggio: fu 15 a 15. Dopodiché tutti optarono per una «pausa», necessaria per la campagna elettorale. La campagna elettorale s'è fatta, le elezioni pure e per Rifondazione sono state un successo. Così la tregua è finita. Meglio: è stata rotta unilateralmente. Da Cossutta ed i suoi.

perché non è stato in grado di «evitare la frattura». Messo ai voti, il documento ha ottenuto 98 sì e solo 4 no. Una trentina di dirigenti, quelli vicini a Garavini, infatti, ha deciso di non partecipare al voto. Per denunciare «l'irresponsabilità di chi ha presentato un simile documento». Tentativi di mediazione non sono stati fatti. Fino all'ultimo lo stesso Libertini racconta di aver «ammorbidito» molto il testo originale perché il suo «obiettivo era la critica ad un metodo di discussione che si limitava a dare etichette - "libertiniani", "cossuttiani", "garavini" - e non certo le dimissioni del segretario». Libertini dice di



aver «sfumato» l'ordine del giorno, giura di non avercela col segretario: «Non ho mai aperto il fuoco su di un compagno di lotta politica e di vita». Ma anche nella formula votata, dicono gli uomini vicini a Garavini, «si trattava di una vera e propria mozione di sfiducia». Che è stata approvata e che sanziona, quindi, un cambio di maggioranza. Del resto ne parla esultantemente anche Cossutta, che si dice sia stato il vero «regista» dell'operazione. È un presidente di Rifondazione sereno - anche sorridente - quello che si concede ai cronisti. Dice: «Il problema è in un segretario, che non può e non deve presentarsi come il capo

Il segretario dimissionario, Sergio Garavini

giorno, voti, deplorazioni. Plasma la parola d'ordine del congresso, già chiesto nel maggio del '92 e prima e dopo, ogni volta che il meccanismo si inceppava, che i pezzi non tenevano

L'uscita di Pietro Ingrao dal Partito della Quercia (e quella del leader di «Essere sindacato», Bertinotti), la sua idea di creare un polo di «formazione-informazione» sembra offrire una sponda per l'aggrumarsi di quel disagio. Serri ammette «la straordinaria importanza che riveste anche per noi quella scelta e quel progetto». Tensioni, insolenze, però, non si placano. Anzi. Sembrano far precipitare la situazione tra quanti difendono un'identità di partito che si è stata consegnata, che si sono presa, al momento della scissione dal Pds-Pds, e quanti vorrebbero costruire un dialogo a sinistra. In uno scenario possibile, una parte di Rifondazione potrebbe coprire il ruolo di «estrema», l'altra potrebbe avvicinarsi ai fratelli e sorelle separati del Pds. Ma senza una pratica politica, la divisione, nei contenuti, ovvero di linea, di storia, di linguaggio, di cultura politica, rischia di riproporsi all'infinito. E il vuoto di pratica politica viene riempito, al solito, dalla richiesta di un congresso.

Così si è rotto l'armistizio che nascondeva le «molte anime»

La pace tra Cossutta (presidente) e Garavini (segretario) di Rifondazione, è rotta. Non per la prima volta. Da un anno e mezzo lo scontro tra linea dei «duri e puri» e quella più aperta alla costruzione di un polo e di un dialogo a sinistra, travaglia Rifondazione comunista. L'uscita di Ingrao (e quella di Bertinotti, dirigente di «Essere sindacato»), dal Pds, sembra aver precipitato la situazione

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. È inutile. Senza una pratica politica, la somma delle sigle (di vecchio o nuovo conio), delle anime, dei pezzi, non fa politica. E non fa movimento. Tantomeno fa partito. Le dimissioni di Sergio Garavini (né accettate né respinte) dicono lunga sulla crisi che colpisce quanti si definiscono della sinistra. Ma non soltanto. Cerchiamo, dunque, di ricostruire la geografia di Rifondazione, le date di un contrasto strisciante, a fasi alterne rientrato, sopito, negato, esploso. Per un anno e mezzo. Attori: Garavini, dall'animo sindacale-operista torinese;

ciata dal Consiglio nazionale della proposta della segreteria. E però. Con quell'organizzazione Cossutta, la cui linea sarebbe poco produttiva, dal punto di vista dell'interpretazione e della comprensione delle cose, definire «di destra», ha portato Rifondazione a essere il secondo partito a Milano. Dopo la Lega. E così a Torino (dove è stato impedito a Garavini di fare nella sua città di dirigente Fiom, la campagna elettorale). No. Non è questione di comportamento da «duri e puri», da veterocomunisti polverosi, raccolti in preghiera sotto il ritratto di Stalin. Cossutta sa del bisogno che ancora circola di sentirsi militanti e di quanto pesi abbandonare un simbolo e cambiare, accettando la scommessa della trasformazione. Ora, con una legge elettorale che sconquassa gli scenari, Rifondazione si è schierata in Parlamento contro il doppio turno per tenersi i suoi voti e non dover patteggiare con gli altri. Ma in Rifondazione c'è - o



sembrava ci fosse - posto per la duttilità di Lucio Magri, la refrattarietà di Lucio Libertini, l'insoddisfazione di Luciana Castellina, la passionalità di Rino Serri, il movimentismo di Raul Mordenti. Con le chiusure e ottusità che quella forma impone. Ma anche con la sua generosità. E la capacità di cogliere il disagio e la solitudine operaia. L'ha dimostrato la manifestazione dei Consigli dopo la firma all'accordo del 31 luglio. «Se vuoi toglierti sangue non andare all'Avis, vai dalla Cgil», recitava un cartello. L'ha ripetuto la venuta a Roma, quest'anno, dei Consigli operai; il mare di bandiere di Rifondazione; gli applausi agli striscioni di «Essere sindacato», corrente di minoranza della Cgil.

Parla una dirigente critica con l'ex segretario «Ha sbagliato: qui non ci sono innovatori e conservatori. E poi la sua gestione è stata troppo leaderistica e poco collegiale»

Salvato: «Ma non è uno scontro tra vecchio e nuovo»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Quale è il vero nodo del contendere a Rifondazione? Davvero, come fa intendere Garavini, c'è al fondo uno scontro tra «innovatori» e «conservatori», tra chi vuole una «guerra di movimento» e chi propugna una «guerra di trincea»? La senatrice Ersilia Salvato è tra coloro che criticano il gesto del segretario e la sua gestione. Ma nega che il motivo dello scontro sia quello adombrato in queste ore: conservatori, innovatori, problemi di alleanze? «Questa - dice - è una rappresentazione strumentale, ma le cose non stanno così».

vo, per cui da una parte ci sono gli innovatori, dall'altra i conservatori. Proprio questo è il primo problema politico, l'altro è un problema di gestione di questo partito e di pratica politica. Io sono stata e sono molto critica rispetto a modi e metodi leaderistici. Non risulta chiaro il nodo politico. Sono le alleanze il problema? Voi tendete a rimarcare un'identità piuttosto che a promuovere aggregazioni possibili? Assolutamente no. Ripeto, il dibattito viene raffigurato così ma non è questo il punto. Io sono convintissima come lo sono altri che bisogna costruire forme di alleanza, pratica politica comune, obiettivi comuni con forze di sinistra. Perché a sinistra bisogna ricostruire una cultura, ricostruire nei fatti una pratica di antagoni-



Ersilia Salvato

smo. Antagonismo vuol dire che la sinistra non si deve porre il problema del governo? Non siamo così prepolitici, noi pensiamo che una sinistra possa governare. Tant'è vero che noi nelle città abbiamo costruito alleanze per governare. È che vogliamo partire dai contenuti e dai soggetti per costruire un governo di cambiamento reale. Ci stiamo semplicemente interrogando tutti sullo scenario dell'oggi, sulle alleanze possibili e sulle nuove regole. Questa insistenza di Garavini nel dipingere uno scontro tra conservatori e innovatori è una forzatura che dimostra un limite di direzione politica. Quanto ha pesato in questa vicenda di Rifondazione il ruolo di Ingrao e dei suoi progetti? Secondo me non ha pesato. Quando Ingrao è uscito i compagni hanno letto di quel gesto solo l'analisi lucida e convincente della situazione che lui ha fatto. Sapevamo benissimo che avrebbe fatto la scelta che ha fatto, e che avrebbe scelto quel modo di far politica.

Antonio Morese Pompei (Napoli)

«Il documentario su Enrico Berlinguer mi ha commosso fino alle lacrime»

Caro direttore, ho visto il documentario proposto da Rai 3 sui drammatici giorni di agonia di Enrico Berlinguer e sul suo funerale il dramma collettivo di milioni di persone, di tanta brava gente è una prova eccezionale dell'umanità della nostra gente. Avevo 12 anni allora, non capivo niente di questione morale o di compromesso storico, capivo però che la gente del mio quartiere in grandissima parte lo amava, anche molti che non erano comunisti. E proprio per questa gente ho pianto in Tv, gente in lacrime come se fosse sta-

Lettere

Dieci anni fa (a 11 anni) s'«innamorò» dell'Unità

«L'Unità» deve pubblicare più spesso episodi che riguardano il «caro Enrico»

Caro «Unità», ti scrivo questa lettera per narrare un fatto semplice e banale ma allo stesso tempo bello e commovente che mi riguarda. Il fatto in questione è in realtà un anniversario. Infatti, il 28 giugno 1983 sono esattamente 10 anni che io ho «conosciuto» proprio «l'Unità», quindi per me è una data da incorniciare. In quel tempo avevo 11 anni e trascorrevi le mie prime giornate di vacanza a giocare interminabili partite di calcio con alcuni amici. Poiché giocavo lontano da casa, quando veniva la sera invece di far ritorno alle mura domestiche, andavo a casa di mia zia la quale abitava nei pressi del campo sportivo. Quel giorno andai alla solita partita di pallone e mi ritirai a casa da questa mia zia, e di qualcosa richiamò la mia attenzione. Era un quotidiano dal nome «l'Unità» che titolava a 9 colonne ed a caratteri rossi «CLAMOROSA SCONFITTA D.C., NETTA CONFERMA DEL P.C.I.». Il titolo mi incuriosì tantissimo per quei caratteri grandi di un colore così diverso dai titoli degli altri quotidiani. La prima pagina si riferiva alle elezioni politiche del 26 giugno 1983 nelle quali la Dc aveva riportato il 32,6% dei suffragi (all'epoca il minimo storico) ed il Pci il 30% dei voti. Mi «innamorai» perdutamente di quel giornale che si chiamava «l'Unità», e da allora l'ho sempre acquistato il giornale è stato sempre presente nella mia vita da dieci anni a questa parte. Acquistai «l'Unità» quando ci fu la manifestazione dei 900mila a Roma, nel febbraio 1984; quando si spese il compagno Enrico Berlinguer nel giugno dello stesso anno; quando il Pci trionfò alle elezioni europee del 1984 (non potrà mai dimenticare il famoso PRIMI scritto a nove colonne e occupante metà pagina). Ho continuato ad acquistare il giornale durante gli Anni '80, quando c'è stato il referendum sulla scala mobile, durante l'avvicendamento Occhetto-Natta, nell'indimenticabile '89. Infine, l'ho acquistato durante gli anni della crisi d'identità del Pci, durante i congressi che hanno portato alla trasformazione in Pds e in questi ultimi tempi, logorati dagli scandali delle tangenti, dalle stragi mafiose e dagli attentati nel tentativo di gettare l'Italia nel caos. Mentre sto scrivendo questa lettera ho una copia dell'«Unità» sulla mia scrivania. Quindi «l'Unità» è stata la fedele compagna di questi 10 anni: c'era «l'Unità» all'esame di licenza media, c'era «l'Unità» negli anni del liceo e durante la maturità, c'è «l'Unità» in questi anni universitari. Quindi, caro «l'Unità», ti ringrazio di esistere, di essere così diverso dagli altri giornali, di stare sempre dalla parte delle persone più deboli. Grazie «l'Unità» per la tua fedeltà in tutti questi anni.

Giovanni Serra Presicce (Lecce)

Le tasse sulla prima casa sono una beffa

L'ici viene giustificata come imposta sostitutiva dell'Ilor e dell'Invim. Di conseguenza nel calcolo del valore dell'Ici dovrebbe essere prevista una riduzione per gli immobili esenti da Ilor. Mi chiedo perché a Torino la detrazione per la prima casa non è almeno pari a lire 300.000 che corrispondono al 6 per mille di 50 milioni (180 mila lire corrispondono soltanto a lire 30 milioni). Essendo la prima casa un bene necessario per sopravvivere, 150 milioni di detrazione mi sembrano troppo contenuti corrispondendo, al prezzo attuale di mercato di una abitazione decora, al massimo a 20 metri quadri (12 metri quadri a Torino) esenti da imposta al pari di una persona sola. Chi ha il compito gravoso e troppo poco riconosciuto di allevare e formare le «colonie» della futura società mi sembra ingiustamente penalizzato, ed i nostri ragazzi non sono certamente favoriti nel loro sviluppo e formazione ed oltretutto differenziati fin da piccoli. Mi chiedo poi perché si sostiene che anche la prima casa è fonte di reddito quando in effetti sappiamo che è fonte di spese sia per mantenerla sia quando si cambia. Non vorrei che tale affermazione fosse basata sulla considerazione che normalmente la casa, anche quella di prima abitazione, si debba affittare e non possedere in proprietà, negando così alla maggior parte delle persone la sicurezza di un proprio tetto e che alla base di tutta questa realtà non ci sia la scelta della persona umana come valore prioritario, ma soltanto delle considerazioni economiche.

Lettera firmata Roma